CRISTIANI  ADULTI NEL MONDO D’OGGI

( Spunti di riflessione )

(Le considerazioni espresse in questa conversazione non hanno nessuna pretesa di costituire un orientamento definito;  intendolo solamente proporre alcuni temi di riflessione per una esperienza cristiana adulta oggi.)

1^.   *Essere cristiani.*

        La riflessione può e deve partire dal nostro essere cristiani.

        Il cristiano è nel mondo una persona inquieta, un elemento  di contraddizione, è una persona

        che lo spirito invita costantemente a cambiare, a cambiarsi.

        Prendiamo in mano il Vangelo di Marco e la prima parola in bocca a Gesù, all’ inizio della  sua

        vita pubblica,  è “ convertitevi”, “cambiate”.

        Nel Vangelo di Matteo la vita pubblica di Gesù  inizia col discorso della montagna, con le

        beatitudini che costituiscono un programma di vita radicalmente alternativo.

        La scelta della sequela è sempre posta in modo drammatico, risolutivo.

        Più tardi S.Paolo espliciterà che la via del cristiano è quella della croce, morte e resurrezione.

        Il cristiano deve morire all’ uomo vecchio per poter rivestire l’ uomo nuovo.

        “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate…”.

        Sempre secondo S.Paolo la vita cristiana è presentata come una battaglia.

        Si legga la conclusione della Lettera agli Efesini.

        Ma anche Filippesi (1,27-30) “combattete unanimi per la fede del Vangelo…a voi è

        stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo, ma anche di soffrire per lui sostenendo

        la stessa lotta che mi avete veduto sostenere”.

        E nelle due lettere a Timoteo, suo compagno di viaggio e possiamo ben dire di lotta, in una

        Paolo richiama l’ amico a combattere la buona battaglia, nell’ altra si congeda dicendo “Ho

        combattuto la buona battaglia; ho compiuto la mia corsa; ho conservato la fede”.

        La fede non è adesione ad una dottrina, è vita, e una vita impegnativa, e la vita naturalmente

        comprende il mondo.

        Tre considerazioni.

        *La prima. Essere cristiani è una chiamata.*

         Ogni cristiano è un chiamato. Al di là delle storie personali e dei modi con cui ognuno di noi è

         arrivato qui, non siamo noi a scegliere, quanto è il Signore che sceglie noi. E come sapete,

         dopo la morte di Gesù il vangelo si realizza, si attua solo attraverso gli uomini (“Mi sarete

         testimoni….”)

         Essere cristiani è tanto una grazia, quanto un peso, una responsabilità.

         Siamo nella stessa situazione del profeta Giona, che come sapete non era molto contento di

         fare il profeta.

        *La seconda. I cristiani sono operatori di pace e di giustizia.*

         Ritorniamo alle Beatitudini. E’ un programma di che cosa dobbiamo essere e anche di che

         cosa dobbiamo fare.

         Le Beatitudini dicono “ Beati gli operatori di pace..” e si può aggiungere  “beati gli operatori

         di giustizia, beati gli operatori di misericordia…”.

         Cioè la pace, la giustizia,ecc. non sono qualcosa che “avviene”, sono qualcosa che si “fa”.

         E noi siamo quelli chiamati a farle. Possono esserci anche altri che le fanno, però noi siamo

         chiamati a questo.

         E’ un compito oggi molto difficile, ma è il nostro compito.

         E le cose giuste non avvengono da sole….

 *La terza. Le mani e il cuore.*

Recita il salmo “Chi potrà salire il monte del Signore, chi potrà stare nel suo luogo santo?”

         In altre parole: chi arriverà in cima, chi arriverà al traguardo?

         “ Chi ha mani innocenti e cuore puro “

         Le mani sono l’azione, il cuore è il centro dell’ uomo, la volontà, il pensiero, l’intelligenza.

         Per gli ebrei, per Israele, non c’è separazione tra pensiero e azione. Sono un tutt’uno.

         Si tratta dell’ unità della persona che tutti cerchiamo.

         Dunque, per intraprendere la nostra strada occorre avere il “ cuore puro “.

         Ciò che vale per il cristiano, vale non meno per la chiesa.

          Oggi più che mai le comunità cristiane sono chiamate a cambiare.

          Il card. Martini diceva che una volta si preoccupava dei cambiamenti, adesso si limita a

          pregare.

          Forse si può applicare alla Chiesa ciò che Ruffolo scrive a proposito dell’ economia

          “ il capitalismo ha i secolo contati “. Le cose mutano anche straordinariamente per

          l’ effetto di tante concause.

          Forse, dopo un lungo periodo di passività del laicato o di ruoli relegati a determinati ambiti,

          qualcosa incominci a muoversi.

          Nella diocesi di Milano il card. Tettamanzi ha svolto un’importante omelia sul sacerdozio

          universale dei fedeli e le unità pastorali di nuova formazione, saranno guidate da preti e laici.

2^.    *Essere cristiani nell’ epoca moderna.*

Se essere cristiani è impegnativo, esserlo nell’ epoca moderna, nella modernità, presenta

         difficoltà ulteriori, aggiuntive.

         Sinteticamente si possono sintetizzare le difficoltà in una fondamentale: nella modernità le

         diverse attività umane si sono rese autonome e si sono sviluppate smisuratamente.

         Da un mondo “cristiano”, da un ambiente di “cristianità”, si è passati a un mondo dove le

         attività umane sono indipendenti dalla religione, la quale costituisce solo uno dei vari settori

         della società.

         La Gaudium et Spes afferma che “ il distacco che si constata in molti tra la fede che

         professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo”

         Verissimo, ma il problema non è innanzitutto a livello personale.

          Il problema prima che soggettivo è oggettivo.

          Se queste realtà e strutture enormemente sviluppate sono diventate autonome, come è

          possibile stabilire un rapporto con la religione?

          E’ il problema che ha attraversato il cattolicesimo per tutta l’epoca  moderna con esiti vari.

          Essere cristiani nella modernità significa aver affrontato questi problemi e aver dato loro

          una risposta, storica, strutturale.

          I termini “cattolici democratici” o “cattolico sociali” e le nostre sigle (Acli, Joc,…) non

          sono etichette qualsiasi: indicano appunto i soggetti che hanno affrontato storicamente il

          problema, dando un contributo all’ intero mondo cattolico e alla società.

          Ma occorre anche dire che molti cattolici, forse la maggior parte, questa scelta non l’ hanno

          fatta, alcuni perché vivono nella nostalgia del passato, ma i più perché non si pongono il

          problema, vivono il cristianesimo come una devozione individuale, come una attività accanto

          alle altre.

          E questa condizione determina  inconsistenza,  debolezza, irrilevanza di tanta parte del

          popolo cristiano, causa non ultima dell’ atteggiamento di  accondiscendenza e di  resa di

          fronte a fenomeni moderni pur tanto criticabili.

          E soprattutto la fede rischia di essere solo formale, superficiale, un’abitudine, l’appartenenza

          a un gruppo sociologico, non una fede viva.

          In molte realtà si vive il “minimo comune cristianesimo possibile”.

          Una fede debole.

          E’ lecito proporre anche una tesi semplice anche se complessa nella realizzazione:

          non è possibile chiedere ai cristiani la coerenza proposta dalla Gaudium et Spes, l’ unità tra

          fede e vita, se questa risposta non viene data a livello strutturale, storico.

          La chiesa avverte questo e a livello pubblico tende a offrire una risposta, che è rappresentata

          dalla dottrina sociale.

          Si tratta di un inizio, di un invito ad una risposta, non è la risposta.

          Si affermano dei principi generali, ma non si è in grado di declinare forme di attuazione

          credibili e realistiche.

          Le risposte vere stanno su un piano storico concreto e non possono venire che da laici

          impegnati nella politica e nell’ economia, ma in questo momento siamo in una fase

          di scarsa fecondità, fase piuttosto oscura che speriamo preluda ad un nuovo corso.

*3^.     Essere cristiani nel mondo attuale.*

          Se  non è facile  essere cristiani nella modernità, se molti sono i problemi  irrisolti che ci

          trasciniamo, la situazione nuova che si è affermata sembra quasi coprire i vecchi problemi,

          superarli, presentandone altri del tutto nuovi.

          Se l’ epoca della modernità è stata attraversata e contrassegnata da grandi esperienze e

          ideali collettivi, l’ epoca attuale si presenta all’ insegna della libertà illimitata, dello

          iperindividualismo.

          Anche lo sviluppo iperbolico di questi anni della sfera finanziaria – che da ogni punto di

          razionale e di buon senso appare una vera follia, una vera e propria hybris – costituisce

          al contrario qualcosa di logico e di coerente come risposta allo scatenarsi di questo

          spirito individualistico senza limiti. Tutto è possibile, nei consumi, nella politica, nei

          rapporti,….libertà illimitata, spinta dal desiderio, molto più che dalla ragione e dal senso.

          In questa direzione è andato sempre di più anche il pensiero: crollato il mondo tradizionale

          dei valori, c’è una enorme difficoltà a trovare basi e riferimenti comuni, pressoché

          impossibile riconoscersi in una base etica condivisa. Il massimo di libertà corrisponde

          anche al massimo di fragilità, di insicurezza, di incomunicabilità, di solitudine, di

          ripiegamento su se stessi (dunque, un io debole).

          Decade e si restringe tutto quello che è sociale, collettivo, emerge e si dilata tutto quello che

          è individuale.

          De Rita, deluso, dice ci sono solo “coriandoli”.

          Bauman parlando dei consumi afferma che ormai siamo di fronte al “puntillismo”.

          Questa nuova situazione ha messo in ginocchio proprio i portatori delle proposte politiche

          e sociali collettive del periodo precedente.

          Naturalmente questi processi hanno interessato profondamente anche la chiesa, determinando

          la forte contrazione delle esperienze associative che nella modernità avevano costituito un

          potente mezzo di affermazione del laicato cristiano.

          Il venir meno dell’ associazionismo poteva declinarsi nell’ abbandono delle mediazioni

          storiche sostenute, ma lasciando intatto un cristianesimo, pronto per nuovi impegni,

          nuove sintesi. Non è stato così. L’ impegno sociale e politico era diventato dominante

          rispetto alla fede e il crollo ha portato solo rovine.

          Prevalgono i singoli, la cui ricerca religiosa individuale assomiglia sempre di più a quella del

          mercato; il mercato religioso si è molto allargato, offre di tutto.

          Si afferma molto una religiosità diffusa, vagamente orientale, dove tutto è spirituale, tutto è

          divino.

          Oggi prevale o la non fede o una religiosità generica, spesso a misura personale.

          La Chiesa stessa si rivolge sempre di più ai singoli, con i mezzi di comunicazione o

          influenzando l’ opinione pubblica.

          Si può parlare di aggiustamenti, di adattamenti, ma i problemi stanno certamente ad un

          livello più profondo, che non  sembra essere toccato.

         E’ molto diffuso anche un atteggiamento che pensa che la “crisi” politica e ideale possa

         portare ad un ritorno alla religione, alla fede; occorrerebbe vedere di che fede si tratta,

         se non ricalca esattamente il modello individualista, se non è parte di quel ritorno indietro e

         rifiuto di affrontare la storia, se non si tratta di paura ad affrontare il mondo.

         I problemi della chiesa e del mondo sono una cosa sola, oggi più che mai in un momento di

         crisi, in cui l’ ordine del giorno comune è come uscirne.

Questa lunga carrellata serve innanzitutto a richiamare la situazione in cui ci troviamo:

          scarsa formazione di laici cristiani, tramonto delle associazioni che avevano realizzato

          le mediazioni storiche necessarie, iperindividualizzazione con perdita di senso e di

          relazioni.

          Tutto questo ci dice una cosa essenziale: che il compito attuale è una immensa opera

          di ricostruzione.

          Troppo spesso si vedono organizzazioni che fanno una tranquilla vita di normale

          gestione senza accorgersi di trovarsi nella stessa situazione del Titanic, oppure ancora più

          si assiste a sentimenti diffusi di delusione, disaffezione, pessimismo, privi della volontà

          e dello spirito per andare a fondo delle cose.

          E’ importante avere chiaro lo stato delle cose e  sapere trovare la strada da percorrere.

*Che fare? L’ esperienza.*

          Nella realtà di oggi, mondo di iperindividualismo, che limita drasticamente le relazioni

          e dove tutto ciò che è possibile è lecito, senza un confronto di senso che vada al di là del

          desiderio individuale, la prima ricostruzione è a livello micro.

          La realizzazione di relazioni sociali dotate di senso a partire dall’ esperienza vitale di

          ciascuno è essenziale: una volta si parlava di “mondi vitali”: se non se ne parla più è perché

          chiaramente sono meno vitali.

          Eppure bisogna ripartire da lì. E se questi rapporti non ci sono più è perché non ci si crede

          più e nella realtà di oggi perdono di senso.

          Non c’è tempo, i nostri rapporti sono solo le amicizie strette, le relazioni le teniamo con la

          posta elettronica,ecc….

          Quando si vuole pensare a relazioni significative bisogna costruire modelli ad hoc,

           istituzioni nuove,.. Dobbiamo però portare senso e relazione nella vita normale e

           quotidiana delle persone.

           Nel caseggiato, nel quartiere, nella scuola, tra le famiglie, nel lavoro dobbiamo sviluppare

           socialità, riflessioni, scambi.

           La socialità oggi non è quasi mai un dato preesistente in cui inserire le proprie opinioni;

           spesso è da creare ex-novo, più di frequente si tratta di partire dal poco che c’è per

           implementarlo.

           C’ è poca esperienza oggi; quel poco che c’è va salvato e sviluppato.

           Se le relazioni oggi non si determinano naturalmente e vanno stimolate, significa che vanno

           pensate; non si tratta solo di trovarsi, ma perché, come, che cosa si può condividere.

           La relazione oggi coinvolge la persona molto di più, è più impegnativa, perché le

           persone sono portatrici di una personalità più complessa e quindi i rapporti richiedono

           un riconoscimento della personalità di ognuno. (motivo della reticenza a partecipare).

           oppure ci si trova volentieri e piacevolmente, ma perché si è creata un’ amicizia, il che è

           bene purchè non diventi un cerchio chiuso, e sia un’amicizia proiettata sugli altri.

           Tutto questo vale per i nostri gruppi. Spesso le nostre associazioni a livello di base sono

           costituite da gruppi modesti. E’ la situazione odierna e non bisogna preoccuparsi,

           purchè si lavori a costruire socialità e senso.

*Che fare? Cultura.*

Le esperienze attuali sono generalmente complesse.

          Le imprese, il lavoro e i mercati sono internazionali. La finanza è stratosferica.

          Il matrimonio sperimenta un equilibrio più difficile, perché entrambi i coniugi

          lavorano e magari la moglie guadagna più del marito e il percorso dei figli è da seguire a

          lungo. La vita di quartiere è resa

          complessa dalla presenza di immigrati che hanno  lingua, religione, costumi molto

          differenti (differenti da noi e differenti tra loro).

          Le esperienze non sono più immediate (causa del venir meno dei mondi vitali).

          Ciò significa che le esperienze vanno comprese, filtrate, interpretate, spiegate, altrimenti

          rischiano, come succede nella maggior parte dei casi oggi, di essere esperienze negative

          e incomprensibili, di cui pertanto si diffida.

          ( Meglio ci si fida molto delle enormi potenzialità tecnologiche e finanziarie pur non

          dominandole, si ha paura e si fa sempre più fatica a comunicare con le persone).

          Fino agli estremi patologici degli Hikikomori o dei tossicodipendenti informatici

          ( vedi Zoja, La morte del prossimo).

          La risposta si riassume in una sola parola “cultura”.

          Ma qui non si tratta della cultura a livello generale delle università, dei libri, dei

          convegni, ecc…

          Qui si tratta dell’ azione di base che deve incorporare la cultura necessaria per affrontare

          i problemi che incontra e di una cultura che il più possibile si integri, si fondi e irrobustisca

          l’ esperienza.

          Si potrebbe parlare di una cultura incorporata nell’azione di base, cultura che ieri proveniva

          dall’ azione educatrice delle organizzazioni di massa.

          Ciò significa che i nostri gruppi devono anche studiare e hanno fra i loro scopi – uno scopo

          quasi esclusivo al momento perché non se ne occupa più nessuno – di fare questo lavoro

          fondamentale di sintetizzare cultura ed esperienza. Senza questo lavoro di sintesi e di

          mediazione l’esperienza rimane pratica senza senso e la cultura rimane senso senza pratica,

          cioè bei principi che non incidono sul reale.

*Che fare? Chiesa, mondo, politica.*

 E’ dalla fede stessa che nasce un senso di partecipazione e di valorizzazione del mondo e

          del lavoro dell’ uomo.

          Tutta la storia della salvezza è una storia di valorizzazione dell’ uomo, della natura umana,

          del creato (pensiamo ai momenti cruciali di questa storia).

          Il cristianesimo è dinamismo che opera per l’ unità di tutto il genere umano. I cristiani

          operano per la giustizia, per la pace, per la solidarietà per costruire fin d’ora quella unità

          degli uomini che costituisce la meta ultima.

          1. Veniamo così ai problemi di oggi, ai problemi della società, alla politica o meglio alla

          metapolitica, perché siamo a livello della cultura politica e dunque dei presupposti.

          Riferendoci al centro-sinistra incontriamo subito un primo gigantesco problema: il PD è

          stato una grande scelta storica, quella di far incontrare esperienze ideologiche,storiche,

          popolari, che si contrapponevano da quasi due secoli, in un’unica nuova formazione.

          Ma come avviene questa fusione?  Per abbandono totale delle vecchie culture e la

          costruzione di una nuova partendo da zero, facendo tabula rasa?

          Nel dubbio non si è fatto niente, è almeno dal 1989 che non si fa cultura politica e si

          pensa che l’ amalgama avverrà nei fatti col passare del tempo.

          ( Non è così. Basterebbe pensare alla divisone tra CGIL e CISL, eredità di quel periodo e di

          quella storia, che sopravvive tenacemente ).

          Detto in altre parole, alle grandi culture di un tempo, ideologie che davano una spiegazione

          del mondo, valori in cui tanti hanno creduto, combattuto, per cui molti si sono sacrificati, si è

          sostituito il niente.

          Se non si ha un pensiero e una cultura forti, degni di questo nome, si è naturalmente succubi

          del pensiero dominante e la politica diventa gestione e anche la gestione con pochi valori, e

          anche questi solo personali, è ben fragile.

          Promuovere una cultura che sostituisca quella di ieri, riprendendone il meglio e guardando il

          futuro, appare il primo punto di un’agenda politica e anche una impresa  di grande fascino.

          2. Connesso a questo si presenta un secondo grande tema, quello della laicità.

          Connesso in quanto, in mancanza di una cultura robusta che sostituisca l’ideologia, la laicità

          rischia di diventare un’ideologia sostitutiva: non un atteggiamento che consente il

          dialogo, il giusto rispetto dell’ altro, una regola fondamentale della democrazia.

          In mancanza di una visione ideale, la laicità si trasforma da mezzo a fine, da metodo a

          identità.

          Ciò è rischioso perché tende a fare della laicità una bandiera, un valore, a volte il valore

          principale.

          Se poi si tiene presente il contesto iperindividualistico in cui avviene, ne deriva una forte

          spinta in un senso che si può definire “radicale” (la cui espressione più diffusa è mettere

          al primo posto nelle questioni etiche il principio della libertà di scelta personale,principio

          importante, ma non esclusivo e non necessariamente dominante).

          Nello stesso tempo i cattolici, dovendo tener conto delle prese di posizione delle autorità

          ecclesiastiche – continue, pressanti, imperative – si sono trovati in una difficile

          condizione, non solo difensiva, ma spesso impediti di esprimere una vera laicità per

          un confronto serio e aperto nel merito dei  problemi.

          Debolezza dunque della laicità dei cattolici che necessita, per essere superata, di due

          fattori essenziali: da una parte una robustezza politica e culturale che faccia da argine a

          pressioni eccessive, dall’ altra la necessità di una crescita dei laici nella chiesa, di una

          chiesa più laicale, per cui già nella chiesa le posizioni tengano conto dell’esperienza

          del popolo cristiano.

          3. Veniamo ad un terzo problema.

          Per fare politica occorre avere una visione della società, un’ idea di società giusta, che

          costituisca il quadro, l’ orizzonte entro cui poi ognuno svolge il proprio impegno.

          Questo disegno è una delle più profonde carenze del nostro tempo e certamente ciò ha

          consentito l’ affermarsi senza resistenze di un modello economico privo dell’ idea di giustizia

          e di bene comune,che ha allargato le disuguaglianze e che non ha affrontato i grandi problemi

          della fame e della povertà di tanta parte del genere umano.

          Ciò che occorre sottolineare con forza è che ci troviamo di fronte a un sistema ( si ritorna

          giustamente a parlare  di capitalismo).

          Il sistema è economico-sociale, è economico e sociale nello stesso tempo, in altre parole la

          economia, la società, la vita delle persone sono strettamente collegate fra loro, fanno un

          tuttuno. Tout se tient, dicono i francesi.

          Lo dice con chiarezza il Presidente dalla Banca Mondiale, Robert Zoellick “Siamo passati

          da una crisi finanziaria ad una crisi economica, che si sta trasformando in una crisi

          occupazionale. Questa poi diventa crisi sociale e umana e può indurre in certi paesi anche

          una crisi politica”.

          ( Una riprova è la questione dello “welfare”; è da tanti anni che si parla di riforma, senza fare

          seri passi in avanti. E’ difficile riformare lo stato sociale senza riformare lo stato economico)

          Il modello degli ultimi vent’ anni, il modello della iperfinanza, dell’ ipersviluppo globalizzato

          corrisponde e fa una cosa sola con l’ iperindividualismo.

          Sarebbe ridicolo combattere moralisticamente lo “individualismo”, lo “egoismo” senza

          mettere mano a quel sistema che di questo individualismo è contemporaneamente

          causa ed effetto.

          E in mezzo agli enormi disastri umani prodotti dalla crisi almeno c’è da sperare che essa

          sia un’ occasione per far riflettere e quindi per uscirne non con il puro rilancio del

          modello precedente.

          Questa battaglia richiede due cose fra loro collegate: un pensiero indipendente

          ( l’esperienza di questi anni al contrario è stato un cattivo esempio di pensiero unico)

          e delle forze culturali, sociali, politiche nuove o totalmente rinnovate, perché le

          organizzazioni che per un secolo hanno portato avanti il cambiamento non sono oggi

          propositive a riguardo.

          4. Se l’ economia di questi anni è stata un’ economia finanziaria, fatta di castelli di carta, di

          orizzonti improbabili, di mondi artificiosi – serviti fra l’altro a trasferire ricchezza da chi

          produce a chi vive di rendita o controlla i meccanismi finanziari – la prima e più

          fondamentale risposta sta nel ritorno all’ economia reale, basata sulla produzione di beni e

          servizi reali, in risposta ai bisogni reali delle persone.

          Nell’ economia finanziaria artificiale sono i soldi a produrre soldi.

          Nell’ economia reale è il lavoro che produce la ricchezza ed è il lavoro a procurare il

          guadagno, il salario.

          Economia reale significa dunque rivalutare il lavoro e rivalutare il salario.

          In decenni di economia finanziaria artificiosamente gonfiata il lavoro  è stato emarginato

          e con il lavoro anche i salari, mentre è aumentata costantemente la disuguaglianza.

          Il ritorno all’ economia reale significa ridare senso, dignità, ruolo ai lavoratori, alle persone,

          alle loro famiglie, ai loro figli e alle loro prospettive di lavoro, riducendo precarietà e

          insicurezza.

          Questa economia artificiosa presenta un altro grave limite e errore: nei fatti ha costituito una

          fuga, un diversivo, rispetto ai veri problemi da affrontare e che ormai incalzano sempre

          più urgenti e pressanti.

          Sono i temi della scarsità delle risorse, della necessità del risparmio energetico e della ricerca

          di fonti alternative rinnovabili, il riequilibrio di redditi tra stati, ma soprattutto tra popoli, un

          più razionale uso dei territori troppo sfruttati, la necessità di affrontare l’ inquinamento troppo

          nocivo alla salute e sempre più pesante in termini economici, il tema della mancanza della

          acqua, la grande questione delle migrazioni.

          Ma  qui va soprattutto sottolineato il tema del lavoro.

          Anche in questo caso, tramontata la classe operaia, si è dimenticato e abbandonato  anche il

          lavoro.

          Non più nei termini storici che abbiamo conosciuto, ma il lavoro rimane una delle questioni

         centrali, per il semplice fatto che esso è costituivo della persona umana, è una espressione

         della persona, della sua esistenza e dei suoi rapporti sociali.

          Preoccuparsi del lavoro significa preoccuparsi delle persone nella loro concreta vita

         economica, sociale, familiare, personale, della loro vita tout court e anche della evoluzione

          che il lavoro conosce.

          Non ha senso nessuna politica senza questo.

          *Conclusione.*

          Tutto questo non avverrà in breve tempo; molto è il lavoro da fare.

          Certamente anche noi dobbiamo e possiamo dare il nostro contributo.

          A riguardo decisiva appare  per il futuro la formazione di cristiani laici adulti.

          Che cosa significhi e quali problemi complessi comporta la realizzazione di gruppi

          adulti abbiamo detto sopra.

          Ma sono complessi nei gruppi, perché sono complessi nella società e se li

          affrontiamo nei nostri gruppi forse contribuiamo a delineare delle soluzioni valide

          a livello generale.

          Esprimo così l’ ultima tesi sulla formazione degli adulti cristiani: la crescita cristiana

          ( dunque l’ approfondimento della propria fede, la vita spirituale, la vita nella comunità)

           e la crescita umana (matrimonio, professione, impegno sociale e politico,….) devono

          andare di pari passo.

          Assistiamo spesso  a uno squilibrio impressionante.

          Ci troviamo di fronte a persone che si dicono cristiani, ma mentre nella loro

          professione sono preparati, laureati e superspecializzati, nel campo della fede non sono

          andati molto oltre il catechismo e vivono la loro fede o passivamente o al minimo.

          Bisogna che le due realtà crescano in egual misura, si interroghino e si intreccino

          continuamente, perché solo da questo  può scaturire quella persona matura che

          chiamiamo cristiano adulto e può formarsi una nuova generazione in grado di affrontare

          e di impegnarsi per il nuovo contesto.

Luglio, 2009                                                                 Sandro Antoniazzi